

CAPITOLO 43

Ossaia, 22/07/1358

Quella mattina non si diversificava molto dalle altre, non fosse per il leggero vento che spirava da sud est e che trascinava con sé sterpaglie rinsecchite e un vago sentore d'acqua in ristagno. Al campo dei perugini di Ossaia i fuochi della colazione erano stati spenti e alcuni soldati, col petto scoperto e le zazzere legate sulla sommità del capo, passavano per le viuzze tra le tende e le baracche di legno, rastrellando il terreno dalla sporcizia che si era accumulata nei mesi precedenti così da predisporre l'accampamento all'arrivo dei nuovi rinforzi che sarebbero giunti nel pomeriggio.

In quei giorni di febbrile via vai di messi e staffette nuovi scenari si erano aperti sul fronte della guerra tra Siena e Perugia: i senesi si erano riarmati ed erano usciti in forze dalla città durante la prima decade di giugno, unitamente alla Compagnia della Stella del Bongardo, nuovamente assoldata dai toscani nonostante i problemi di Torrita. Avevano marciato ad ovest della Chiana, raggiungendo Montepulciano e occupando Abbadia. Dopo aver portato il guasto alle campagne che circondavano la città poliziana avevano ripreso la marcia fino a raggiungere Monte S. Savino, altra roccaforte dei perugini situata a nord della palude, sempre nel lato occidentale, in prossimità del passo dell'Olmo, e qui, in seguito ad alcuni scontri inconclusivi con i difensori della rocca avevano posto il loro assedio e ancora vi restavano, cercando di forzare le difese e impadronirsi del borgo. Si vociferava che i senesi stessero aspettando l'arrivo di rinforzi assai cospicui. Notizie non del tutto confermate, ma abbastanza attendibili, parlavano addirittura dell'ingaggio della Grande Compagnia del Conte Lando, una delle più famose e temibili compagnie di ventura che circolavano in quegli anni nelle terre italiche, fornita di oltre 3000 cavalieri e un altrettanto impressionante numero di fanti. Se la cosa veniva confermata Perugia avrebbe avuto gran daffare per cercare di sanare il probabile disastro. Per il momento però le urgenze più concrete rimanevano quelle di risolvere la spinosa questione di Cortona e cercare di contrastare le scorrerie nemiche in minaccia da ovest.

Certo era che seppure entrambi i Comuni si ritrovavano a fare i conti con un erario sempre più depauperato, nessuno sembrava intenzionato a retrocedere. La voce di Firenze ricominciava a sussurrare con insistenza la necessità di giungere ad un accordo pacifico tra le parti, ma per cocciuto orgoglio e forse un po' di follia, né i toscani né gli umbri sembravano intenzionati ad accettare alcuna intesa.

Vanni aveva cercato refrigerio dal caldo di fine luglio al chiuso della sua tenda, solo, visto che Alfio era andato per l'ennesima volta ad assicurarsi che agli stallaggi dei cavalli non mancasse acqua e foraggio. Pochi giorni prima aveva ricevuto un dispaccio da Mainardo in cui si diceva che la compagnia a cavallo di Vanni sarebbe giunta ad Ossaia insieme ai genieri per consolidare le fortificazioni del campo, ampliare i fossati, rimettere in sesto i meccanismi offensivi da troppo tempo in disuso. La linea di pressione nei confronti del Casali veniva nuovamente stretta in previsione di uno scontro difficile che forse i perugini sarebbero stati costretti ad affrontare su entrambi i fronti, sia ad est ad opera dei cortonesi, sia ad ovest per mano dei senesi. Ora, seduto sulla brandina con la borraccia dell'acqua vicino, tracciava qualche riga su un foglio da consegnare ai messi che sarebbero partiti la mattina dopo per Perugia, in modo che Rosanella potesse sapere che stava bene e che non vi erano novità di rilievo se non che il suo braccio sinistro era ormai tornato quasi completamente funzionante, non fosse per un leggero indolenzimento a fine giornata se si forzava a portare per troppe ore di seguito il suo scudo all'avambraccio.

Erano ormai passati più di due mesi e tutto ciò che poteva ricordare di aver fatto era stato curare un ascesso di lieve entità a Fiero e sostituire i suoi vecchi ferri. Sistemare la maglia metallica del suo usbergo laddove vi erano buchi o storture degli anelli, dovuti al passato intenso utilizzo, rammendare alcune sottovesti, compito che aveva sottratto ad Alfio per pura necessità di tenersi impegnato, litigare con alcuni bifolchi del campo e partecipare a tre azioni di difesa in seguito alle piccole scorrerie che i cavalieri del Casali amavano mettere in scena di tanto in tanto.

Naturalmente aveva tenuto una serrata corrispondenza con Mainardo, indirizzando lettere anche a Rosanella e a Iacopo. Con quel poco che gli era riuscito di fare aveva quindi tentato di tenere sotto controllo la frustrazione che lo divorava da dentro, fin dal primo giorno che aveva messo piede al campo di Ossaia.

Nessuna traccia di Lapo. Cortona, dall'alto della sua ripida collina, continuava a irridere i perugini e Vanni in particolare, che avrebbe venduto l'anima al diavolo pur di poter mettere piede all'interno delle sue mura.

Ma mentre scriveva, bagnando il pennino di tanto in tanto nel piccolo calamaio che aveva appoggiato in terra, la speranza cresceva, con l'arrivo dei rinforzi e il rinnovo della determinazione perugina a piegare quel vecchio bastardo del Casali una volta per tutte.

Non sapeva se quell'ulteriore manovra sarebbe stata infine decisiva, dopo le tante delusioni, ma non poteva che farvi totale affidamento.

Non aveva ancora vergato la sua missiva per Rosanella quando Alfio sbucò dall'ingresso della tenda rosso in volto e scompigliato. « Sono giunti, mio signore, si intravedono gli stendardi salendo in cima al torrione, tra mezzora al massimo saranno al campo! »

Vanni chiuse con cura il recipiente con l'inchiostro, ripiegò la missiva annodandola con un cordoncino di lino e la lasciò sul lettino da campo, alzandosi in piedi. « Era ora! » e così dicendo affiancò il suo scudiero per andare ad attendere insieme agli altri soldati l'ingresso dei commilitoni, giunti con qualche ora di anticipo da Perugia.

Ossaia, 25/07/1358

L'avamposto perugino di Ossaia accolse i nuovi soldati, gli ingegneri, gli scavatori e i muratori, approntando la sera del loro arrivo tre grandi falò al centro del campo e distribuendo parte delle provviste di carne che erano state stoccate durante tutti quei mesi, in previsione della stagione invernale.

Già dalla mattina dopo erano iniziate le opere di ristrutturazione, che avevano impegnato buona parte degli uomini presenti e un nutrito numero di animali da soma. La sorveglianza era stata rinserrata, in caso di assalto, e l'umore di tutti si era ravvivato, al punto che di tanto in tanto si levavano canti e storielle canzonatorie rivolte agli assediati, seguite da sghignazzi e impronunciabili impropri. L'orgoglio dei perugini era andato gonfiandosi di nuovo, quando solide trincee avevano sostituito quelle vecchie e scalzate e i fossati erano stati approfonditi. Coi cavalieri erano giunte anche derrate fresche e nuove munizioni con cui poter offrire ai cortonesi una minaccia concreta piuttosto che soltanto l'ombra di una presenza nemica sin troppo silenziosa. Ma proprio quando sembrava che le attività militari potessero riprendere a ritmo, nuove notizie dal fronte di Monte S. Savino gettarono una controversa oscurità sui rinnovati propositi del governo umbro.

Pareva che senesi e mercenari avessero subito una dura sconfitta da parte dei coraggiosi difensori della rocca, che con una sortita improvvisa e ardimentosa erano riusciti ad abbattere la linea d'assedio, falciando i nemici sul terreno di scontro. Da questo però si diceva che fosse nato qualche strano dissenso tra i mercenari guidati da Anichino di Bongardo e gli stessi senesi. Nonostante fosse tornato al servizio di Siena continuava a non esservi molta armonia tra il nordico condottiero e i suoi datori di lavoro.

Se in apparenza si poteva pensare a buone notizie, dall'altro canto si era saputo che le truppe mercenarie della Compagnia della Stella avevano ripreso il cammino in solitario, valicando la Chiana e sfociando in territorio perugino. Ormai senza più una condotta, il Bongardo rappresentava quanto e più di prima una minaccia per i perugini stessi, che avrebbero subito l'effetto distruttivo del suo passaggio sul contado circostante la città, senza poter impedire che accadesse, sguarniti come erano di uomini e pecunia.

Parlando con Mainardo della faccenda Vanni era venuto così a conoscenza di una curiosa manovra che i governanti intendevano fare, ossia andare a parlamentare col Casali una sorta di tregua, in modo da potersi occupare in pieno dei mercenari. Le possibilità che il signore di Cortona accettasse

una simile offerta erano assai scarse, tanto più che i perugini intendevano giocare d'astuzia, portando avanti la storia di Monte S. Savino più come una ennesima dimostrazione della loro forza, piuttosto che come il punto di partenza del dilagare di quella peste umana che erano i mercenari senza padrone.

Dato che inascoltate restavano le richieste fiorentine e la guerra con Siena era ancora lungi dal terminare, tenere il Casali buono fino ad una risoluzione, quale che fosse, era semplicemente un modo per arginare parte del danno previsto. Il Casali aveva già dato sin troppi problemi fino ad allora e per evitare che continuasse, aggravando la situazione della città più di quanto già non fosse critica, sarebbe stato utile convincerlo di essere ancora sotto tiro e promettergli, con aria bonaria, un qualche eventuale spiraglio se fosse rimasto in disparte a guardare Perugia sottomettere Siena.

Quella mattina Vanni ronzava attorno al suo vecchio mentore come una mosca su di un pasticcio di miele: « Una delegazione formata da chi? » chiedeva.

« Ludovico di Pietrarossa, Andrea Varano, Guidofolco Ermanni e Savio Cotignola indubbiamente. » rispose Mainardo mentre camminava, spada al fianco e mantello al braccio, verso i tendaggi a lui adibiti.

« E tu? Non parteciperai? » domandò il cavaliere, senza nascondere una certa premura.

« No, non è mai stato mio compito quello di fare il portavoce! » Mainardo ridacchiò. « Piuttosto, bisognerà che mi accerti che i lavori alla zona orientale siano finiti entro stasera, o non ci sarà tempo per completarli nei prossimi giorni se buona parte dei soldati dovrà ripartire per Perugia. »

« Quanti uomini di scorta? » incalzò Vanni, a cui non interessavano i lavori alla trincea del campo.

« Scorta per dove? » Mainardo deviò bruscamente la strada, per dirigersi verso le baracche di legno dove alloggiavano i sergenti e i capitani.

« Per la delegazione che entrerà a Cortona! »

« Ah beh, sempre che il Casali accetti l'incontro! » Mainardo sbuffò, buttandosi l'ingombrante mantello su una spalla. « Fa un caldo assassino anche senza armatura! »

« Avranno degli uomini di scorta, è una delegazione ufficiale! Proponi me! »

Il vecchio soldato si volse a guardarlo. « Tu? » c'era una certa incredulità nel suo sguardo accigliato, sotto il forte sole della tarda mattinata. « E perché mai vorresti fare da scorta ai nostri diplomatici? »

« Voglio entrare a Cortona, voglio... vedere il Casali in faccia! Ti prego, Mainardo, la mia prestanza fisica farà buona impressione sui cortonesi, sono più alto e più imponente tra tutti gli altri! » Vanni non sapeva a cosa appigliarsi, ma da due mesi a quella parte quella era l'unica possibilità che si era presentata per poter finalmente entrare nella città dove si trovava Lapo e avrebbe detto o fatto qualunque cosa per non lasciarsela sfuggire.

« Questa è una finezza a cui non avevo pensato! » assentì meditabondo l'uomo più anziano. « Anche l'impatto visivo gioca spesso un ruolo decisivo in effetti, e impressionare i nostri avversari mostrando i più aiutanti tra i nostri soldati potrebbe essere un subdolo incentivo per convincerli ad accettare la tregua. D'accordo Vanni, proporrò il tuo nome... conosci per caso qualcun altro che abbia le tue stesse misure? Oh beh, non importa, raduneremo i soldati sul piazzale e sceglieremo i più adeguati! » Annuendo fra sé e sé Mainardo proseguì per la sua strada, finendo per congedarlo: « Ti cercherò più tardi, ora vado a parlare di questo con Ludovico! Ti avverto però, il portavoce è stato inviato questa mattina stessa presso il Casali, sapremo solo nel pomeriggio se hanno acconsentito a farci entrare nella loro città. »

Vanni si bloccò proprio in mezzo alla viuzza di terra e sassi che conduceva agli alloggiamenti dei superiori e osservò il suo mentore allontanarsi, sventolando un lembo di mantello contro il viso accaldato. Nonostante non avesse idea di cosa avrebbe fatto una volta entrato dentro la cinta muraria, riflettendo sul fatto che sicuramente sarebbero stati scortati e ben sorvegliati, al momento si rendeva conto che la scintilla della speranza si era riaccesa in lui. Se il Casali accettava l'incontro poteva dirsi quasi certo di aver superato il primo enorme ostacolo, ai successivi problemi avrebbe trovato comunque una soluzione, in un modo o nell'altro.

Il Casali aveva infine accettato l'incontro e quella mattina, poco dopo il rintocco della Terza, il gruppo dei perugini, formato dai quattro diplomatici con al seguito sei tra i più prestanti cavalieri dell'esercito del Grifone avanzava, con i cavalli al passo, attraverso la via principale della città. La strada era ampia e, curiosamente, pianeggiante, distinguendosi tra tutte le altre viuzze, inclinate doverosamente per assecondare la posizione del colle su cui poggiavano.

A scorta degli ospiti giunti pochi minuti prima alle porte di Cortona vi erano numerosi soldati della milizia civica e alcuni ministri in abito formale. La popolazione si era raggruppata ai lati della strada ad osservare l'insolito corteo. Vi era un contenuto silenzio, nonostante qualche basso vociare borbottante lasciasse ad intendere che i perugini non erano certo i benvenuti. E per il momento si respirava soltanto l'aria un po' tesa dell'aspettativa.

Vanni, che indossava un mantello leggero sopra l'usbergo privo delle parti rigide dell'armatura e un cappello a tesa larga che lo schermava dal sole gettando una lunga ombra sul suo viso, si guardava attorno cercando di nascondere l'ansia. Tra le tante facce che scorgeva ai margini della carreggiata non riusciva ad intravedere una chioma rosseggiante. Quando aveva messo piede all'interno delle mura era stato colto da un pensiero che lo aveva fatto rabbrivire: e se Lapo non si fosse più trovato a Cortona? Se in qualche modo fosse stato riammesso a Siena e fosse dunque partito alla volta della propria città natia? Fino ad allora non aveva mai preso in considerazione quell'opportunità, ma ora che era riuscito a varcare le porte della città aveva il terrore di scoprire che quei due mesi di angoscia non erano serviti a nulla.

Raggiunsero il palazzo del Casali non troppo tempo dopo, un grande edificio squadrato di quattro piani, in pietra grigia con alte finestre aperte sul fronte, a scrutare la piazza principale della città, nucleo politico di Cortona.

Furono invitati a smontare dai cavalli e condotti all'interno dell'edificio, dove salirono alcune scale, sempre in pietra, per giungere di fronte ad un ampio portone spalancato, ingresso ad una sala pavimentata in marmo lucido, in quadri bianchi e neri, e ornata alle pareti da sontuosi arazzi che scendevano dall'alto soffitto fino al pavimento.

All'interno, disposti lateralmente si trovavano molti altri uomini, tutti riccamente vestiti, alcuni di loro in armatura, osteggiando le insegne di Cortona. Bartolomeo Casali era ben visibile tra gli altri, sul fondo della sala, in linea retta rispetto alla porta, era stata installata una predella a due scalini, rivestita di un tappeto di un rosso brunito, su cui erano accucciati almeno tre grossi cani da caccia. Sopra la predella vi era un bel sedile di legno nero, scolpito lungo i braccioli e sul prominente schienale, disegni che non erano facilmente distinguibili a quella distanza, nonostante la lussuosa laccatura dorata che ne sottolineava le forme. Seduto compostamente, con le gambe un po' divaricate e il mento appoggiato con grazia alla mano destra sostenuta ad uno dei braccioli vi era un uomo di grande corporatura. Con una vistosa barba riccia ancora nera, nonostante le ciocche che spuntavano sulla fronte sotto il cappello a pieghe morbide fossero in buona parte argentee. Il Casali appariva uomo imponente e i suoi occhi, forse un po' troppo piccoli sul viso dai tratti larghi e forti, sembravano scintillare con vivace intelligenza.

I perugini procedettero, i portavoce fecero cortesi inchini mentre i soldati si posizionavano ai lati, qualche passo indietro. Non era stato chiesto loro di depositare le armi, segno questo che il Casali, certo non a torto, si sentiva in posizione di vantaggio.

« Che vi sentiate al momento benvenuti, signori! » esclamò il dignitario, uomo di scarse dimensioni e con la faccia allungata e sottile di una volpe, avanzando di qualche passo al fianco destro del trono. « Bartolomeo Casali, illustrissimo signore di Cortona, vi porge i suoi saluti e vi esorta ad esprimere in maniera chiara quanto voi vogliate proporre e si augura che questa incresciosa situazione abbia a risolversi in maniera rapida e giusta. »

Vanni aveva notato quel "al momento", espresso nel benvenuto iniziale e la cosa fece sollevare ironicamente un angolo della sua bocca, nonostante fosse preso dall'osservarsi attorno in cerca di una figura familiare. La gente presente era numerosa, in gran parte si serrava intorno ai perugini,

osservando con curiosità e aspettativa. Quell'incontro era anomalo, dettato da strane circostanze e avveniva in modo piuttosto improbabile. A dirla tutta, Vanni aveva constatato l'assenza di qualche notaio o scribacchino che prendesse nota di quanto stava accadendo, cosa piuttosto insolita durante gli incontri diplomatici. Ma era evidente che il Casali non considerava quello un ritrovo ufficiale, quanto più probabilmente un colloquio che avrebbe verosimilmente portato dei cambiamenti nella situazione attuale di cui forse era meglio non lasciar tracce compromettenti. Al naturale rancore nei confronti dell'astuto signore di Cortona, Vanni non poté che avvertir nascere un certo sentimento di rispetto. Anche se questo però rendeva facile pensare che i senesi presenti in città non erano certo stati invitati a presiedere alla riunione.

Vanni non poteva certo prendere e uscire dalla sala per andarsene a gironzolare indisturbato in cerca di Lapo. Probabilmente non sarebbe nemmeno giunto a varcare la soglia.

Quindi, cosa fare? Era entrato in città non certo per ascoltare gli stupidi discorsi politici di due fazioni che si odiavano e che ora si esprimevano tramite graziosi convenevoli!

Nel frattempo aveva preso parola Guidofolco Ermanni, uno uomo di gracile aspetto, ma dalla voce forte e sicura, che avanzando di un passo aveva risposto cordialmente al saluto iniziale ed ora si apprestava a parlare per conto del Comune di Perugia.

Vanni cominciò a non ascoltare più le parole dei burocrati, troppo preso a cercare una soluzione.

C'era molta gente attorno a lui, alle sue spalle sentiva i respiri e i bisbigli dei cortonesi. Le guardie si erano disposte agli angoli della sala e ai lati del portone. Qualcuno era passato persino lungo il corridoio esterno, senza lasciare di lui che un'ombra indistinta.

Alla asserzione di Guidofolco si unirono quelle di Ludovico di Pietrarossa, l'amico di Mainardo, ma ciò che disse fu subito interrotto dalle parole di uno dei cortonesi che, con tono stizzito, offrì una domanda in risposta alle iniziali affermazioni del perugino.

Più voci cominciarono ad accavallarsi ma furono placate da qualcuno che impose il silenzio ed esortò gli ospiti a proseguire.

Nella calma ristabilita temporaneamente Vanni notò che gli uomini alle sue spalle si erano fatti ancora più vicini.

Altre parole, frasi che si facevano sempre meno condite di termini cortesi e gentili preghiere all'ascolto e che divenivano piuttosto secche spiegazioni, sfiorando a tratti l'arroganza.

I diplomatici perugini tentavano la via dolce, ma le risposte dei cortonesi erano condite di troppa supponenza.

E a mano a mano che la discussione si scaldava il cerchio si stringeva. Vanni, che aveva cominciato nervosamente a carezzare il pomello tondo della sua spada notò che dalla porta giungevano nuove persone, le fogge delle vesti erano in tutto e per tutto simili a quelle dei nobili o dei facoltosi e non sarebbe stato possibile dire chi fossero veramente i nuovi giunti. Soltanto quando dai battenti aperti sbucò una figura piuttosto familiare Vanni comprese.

Era forse poco meno di un'ora che si trovavano in quella sala e a quanto pareva il Casali aveva ritenuto opportuno che anche i senesi prendessero parte alla riunione. Del resto Perugia si stava gentilmente tirando indietro, anche se a piccoli passi, e forse questo offriva alla vecchia volpe cortonese il buon pretesto per sbarazzarsi, sempre a piccoli passi, dei suoi alleati, ora deboli e probabilmente scomodi.

Ma tutte quelle considerazioni sfiorarono solo l'angolo più remoto della mente di Vanni, mentre il suo cuore aveva preso a martellare impazzito all'ingresso di colui che gli aveva permesso di riconoscere nei nuovi giunti dei rappresentanti di Siena.

Lapo non se ne era andato, era ancora a Cortona ed ora si trovava a pochi metri di distanza da lui.

Uno dei nuovi arrivati avanzò facendosi strada fino ad affiancare i perugini stessi, sembrava indignato e lo esprime ad alta voce, fissando il Casali, che non pareva particolarmente sorpreso.

Lapo invece rimase indietro e ben presto Vanni lo perse di vista, poiché i presenti si chiusero ad anello di fronte agli uomini che si trovavano prossimi alla predella.

Cominciarono a levarsi più voci contemporaneamente, tanto che alcune guardie si fecero strada fra la gente per accostarsi al trono del loro signore. I cani presero a ringhiare e abbaiare.

I perugini alzavano la voce insieme, certi rivolti al Casali, altri in risposta alle accuse dei senesi che si vedevano scavalcati e in difficoltà. Qualcuno lo urtò, avanzando di qualche passo per poter raggiungere meglio il punto dove stava iniziando un vero e proprio scontro verbale.

Anche se rischiosa, quella era forse l'unica occasione che Vanni pensò di poter sfruttare, quando i corpi degli uomini si accalcavano e l'attenzione di tutti era rivolta a quanto stava accadendo al centro della sala, si spostò con circospezione, facendo qualche passo indietro e lasciando che altre persone prendessero il suo posto. Ritrovatosi alle spalle dei presenti si incamminò cercando di non muoversi troppo frettolosamente, in modo da non attirarsi addosso le occhiate accorte delle guardie e si ritrovò verso l'ingresso. Non gli ci volle molto a ritrovare Lapo tra gli altri, visto che sembrava restarsene silenziosamente in disparte, ad osservare con sguardo un po' perso quanto stava accadendo.

Vanni non ebbe tempo di soffermarsi ad esaminarlo, non colse appieno la sua espressione spenta né si avvide del pallore del suo viso, semplicemente lo raggiunse alle spalle, coperto dalle grida e dai tafferugli che attiravano l'attenzione di tutti verso il centro, e lo abbracciò strettamente da dietro bloccandogli le braccia, avvolgendogli lo stomaco e passandogli pure una mano sulle labbra, per evitare che potesse sfuggirgli di bocca un grido di sorpresa. Infine se lo schiacciò con tutta la forza che aveva contro il petto, non voleva che gli sfuggisse, che si allontanasse senza dargli modo di parlare o che gli facesse domande o altro. Aveva troppo poco tempo a disposizione e doveva sfruttarlo nella sua interessezza.

Avvicinò le labbra al suo orecchio, percepì un leggero odore floreale provenire dai suoi capelli e si soffermò solo un istante di troppo, avvertendo l'intenso desiderio di rimanere in quella posizione, immobile. Abbracciato tanto strettamente a colui che da oltre due mesi agognava di vedere da poter sentire contro il proprio petto il suono del respiro, il pulsare del sangue, l'odore della sua pelle. Conscio che non fosse quello il giusto momento e pungolato dolorosamente dall'idea che Lapo non avrebbe avuto lo stesso desiderio si costrinse a parlare, ignorando ciò che il suo cuore gli pregava di fare. « Non muoverti e non dir nulla! » intimò e sentì che i muscoli del senese, che prima si erano tesi spazientiti, ora si immobilizzavano rigidi. « Non qui, alla corte del Casali, dove non ci è concesso più di qualche sussurro, ma stasera, dopo il Vespero. Ti aspetterò alle rovine di Campaccio, perché devo conoscere il motivo per cui sei fuggito qui senza neanche... » quasi senza rendersene conto strofinò il volto contro la nuca dell'altro, il suo profumo lieve, la sua soffice chioma, il corpo contro il proprio. Nulla era più struggente di averlo tanto vicino, mentre attorno a loro il mondo strepitava e inveiva per una guerra che cominciava sempre più ad assumere i contorni della farsa. Gli parve che Lapo tremasse lievemente e per timore che potesse muoversi o parlare ad alta voce attirando l'attenzione su di loro, serrò con maggior forza il braccio attorno al corpo dell'altro e gli premette la mano sulla bocca, quasi a soffocargli il respiro. « Ho bisogno di capire perché ti sei allontanato senza neanche farmi avere un dannatissimo messaggio! » sibilò e infine, di gran fretta lo lasciò andare e si infilò tra i corpi degli uomini, le cui voci si intrecciavano l'un l'altra fino a confondersi in un unico brulicare di grida.

I perugini si allontanarono dal palazzo del Casali scortati da gruppi corposi di guardie e, recuperati i cavalli, si diressero al galoppo verso la porta che li avrebbe ricondotti al contado.

Vanni non ebbe modo di rivedere Lapo, lo aveva perso di vista quando si era riunito al gruppo dei suoi concittadini e da lì a pochi istanti il Casali aveva deciso di imporsi su quella incresciosa situazione e aveva prontamente fatto sgomberare la sala dai suoi soldati. Poche altre erano state le parole che le due delegazioni si erano scambiate. A quello che Vanni poteva udire dai burocrati perugini che parlavano ancora concitatamente tra loro di quanto accaduto, il signore di Cortona non aveva accettato alcuna tregua e pertanto i lavori di consolidamento dell'assedio sarebbero progrediti, ma non era stato difficile intuire anche un certo raffreddamento nei confronti degli alleati senesi. Era evidente probabilmente a tutti che Perugia e Siena non facevano più tanta paura come all'inizio e di questo ne avrebbe goduto proprio la stessa città di Cortona che intendeva distaccarsi tanto dalla presunta minaccia degli umbri, quanto dalla scomoda protezione offerta dai toscani.

Ancora sordidi ricami politici, nodi gordiani di difficile soluzione.

Tuttavia Vanni aveva ben altri pensieri in testa in quel momento, tornato ad Ossaia avrebbe avuto appena il tempo di riferire ad Alfio quanto accaduto, trovare qualche giustificazione per Iacopo e per Mainardo, preparare qualche frugale provvista da portarsi via e poi ripartire subito con Fiero, verso le macerie bruciacchiate del piccolo borgo di Campaccio, ormai disabitato, dopo uno degli assalti dell'esercito umbro mesi prima, dove contava di incontrare Lapo. Gli era sembrata una buona idea sfruttare quel luogo in cui le devastazioni avevano lasciato un marchio che non era stato portato via dal tempo, dove non si aggiravano più nemmeno gli sciacalli, in un orario che non doveva essere soggetto ad alcun coprifuoco.

Non voleva neanche prendere in considerazione la possibilità che Lapo non sarebbe venuto, poiché questo avrebbe significato accettare l'idea che davvero il suo amato non volesse più saperne di lui e allora qualcosa sarebbe cambiato e non era certo di voler scoprire come.